

## E ora Carlo può aspirare al matrimonio e al trono

La tragica uscita di scena a 36 anni della principessa Diana, salutata dal pubblico al suo esordio nel 1981 come la protagonista di una fiaba moderna, in un certo senso semplifica il futuro per l'ex marito Carlo che finora viveva con il dilemma di dover scegliere tra il trono oppure il matrimonio con il suo amore di gioventù, Camilla Parker Bowles. Diana, che dopo il divorzio ufficiale il 28 agosto 1996 aveva conservato grazie ai figli il suo diritto a far parte della famiglia reale (onore non riconosciuto a Sarah Ferguson, ex moglie di Andrea fratello minore di Carlo), in una famosa intervista alla BBC nel 1995 aveva fatto capire con chiarezza che per lei Carlo non aveva la stoffa per diventare re, e che lo scettro sarebbe dovuto passare direttamente al figlio primogenito William. Carlo invece alla soglia dei 50 anni ha continuato a prepararsi a succedere alla madre Elisabetta II come re e come capo della Chiesa Anglicana, e dopo la fine del matrimonio con Diana aveva anche ufficializzato (almeno davanti all'opinione pubblica) la sua storia di amore con l'amica di gioventù Camilla. Solo che la Chiesa d'Inghilterra, da ultimo attraverso l'arcivescovo di Canterbury George Carey, aveva ribadito che in nessun caso un divorzio può aprire la strada a un secondo matrimonio, finché l'altro coniuge è ancora in vita.

Ora invece Carlo, che per amore dei figli aveva anche accettato di ricomparire in pubblico accanto a Diana, può cominciare a pensare di rifarsi una vita con Camilla senza per questo dover rinunciare al trono. Anche se resta il problema che Camilla è divorziata, tuttavia un suo eventuale matrimonio con Carlo solleva ora questioni meno complicate, in quanto la donna ha 50 anni compiuti, non ha avuto figli dal precedente matrimonio con l'ufficiale e rubacuori Andrew Parker Bowles (concluso ufficialmente nel 1995), sicuramente non ha intenzione di dare altri eredi a Carlo, e per quanto la riguarda ha sempre detto di non avere alcuna ambizione di diventare regina. In ogni caso l'erede ufficiale al trono dopo Carlo resta William, che ora ha 15 anni. E in fondo la prematura e drammatica fine della principessa di Galles potrebbe rendere meno spinoso il futuro della famiglia reale, che negli ultimi anni si è trovata assai spesso a dover fronteggiare scandali di vario genere. Finché Lady Diana era viva, infatti, grazie anche alla sua straripante popolarità, avrebbe potuto in ogni momento montare una campagna di discredito nei confronti dell'ex marito Carlo. Solo un'ipotesi certa, ma che avrebbe potuto danneggiare la già scossa immagine della monarchia britannica, che per la prima volta quest'anno, attraverso una serie di sondaggi commissionati e pubblicati dai quotidiani inglesi, ha scoperto di non avere più l'appoggio della maggioranza dei suoi sudditi.

La morte di Diana non è soltanto una dolorosa tragedia personale e familiare, è un terribile segno dei tempi

# La più potente, amata e temuta Cupo tramonto di una monarchia

## Fiori e dolore: il sussulto emotivo e passeggero di un ultimo fuoco



John Stillwell/Agf

ROMA. La morte di Diana non è soltanto una dolorosa tragedia personale e familiare. È un terribile segno dei tempi.

Per due ragioni. La prima è la presenza dei fotografi (mi rifiuto di chiamarli «paparazzi», fanno solo il loro mestiere, ben pagato ma faticoso, e spesso non privo di rischi). In un mondo in cui tutto è diventato spettacolo, ecco un'ennesima morte in diretta. Sarà facile, agli ipocriti, gettano la colpa sulla «persecuzione» di cui l'ex principessa di Galles era vittima. Ma i giornalisti «rosa» (maschi e femmine) e gli abili e spregiudicati artigiani dei telegiornali e delle «zoomate» arricchivano consapevoli proprietari di rotocalchi e di reti televisive e si sforzavano di soddisfare il gusto di un pubblico insaziabile, che essi stessi (cronisti, operatori, editori) si erano adoperati a corrompere a forza di «scoop», rivelazioni, pettegolezzi, in un frenetico scambio fra domanda e offerta in tutto simile al rapporto fra spacciatori e drogati. Impresiona il sovrumano sangue freddo degli «inseguitori» che (forse impassibili, forse eccitati) scattano foto su foto «immortalando» quel sanguinante carnaio fra le lamiere contorte. Ma il giornalismo «moderno» (soprattutto televisivo) ci ha da tempo abituato alla «ripresa» di immagini che tutti definiamo insopportabili, e che in realtà sopportiamo benissimo: esecuzioni sommarie, massacri, bambini ridotti a fragili scheletri dalla malattia e dalla fame.

Non c'è più scampo, non ci sono più eremi, né torri d'avorio in cui rifugiarsi. Tutte le sofferenze del mondo ci vengono scaraventate addosso, a colori, più volte al giorno. E forse è giusto che sia così. Era un personaggio, Diana, e la sua morte è stata all'altezza della parte che le era stata assegnata nel gran Teatro del Mondo.

La seconda ragione per cui la tragedia del tunnel parigino è un segno dei tempi ancora più importante. Essa rappresenta infatti una tappa che saremmo tentati di definire «storica», se la parola non fosse troppo abusata - nel cupo tramonto di quella che fu la monarchia più potente, amata, invidiata, temuta, odiata (certo, anche odiata) della storia umana. Prima che avesse iniziato quel tempestoso fenomeno che è stato chiamato «decolonizzazione», con il trionfo del «fahiro nudo» Gandhi sui canoni e le baionette cinquant'anni fa, la corona britannica dominava, con pugno di ferro e guanto di velluto, su un miliardo di esseri umani, non tutti scontenti di essere «British subjects». Anzi. Valga fra i tanti questo ricordo: a Malta ho

conosciuto il capo cameriere di un albergo che odiava a morte il primo ministro Dom Mintoff perché «voleva fare di lui», ex soldato di Sua Maestà, ex interprete al processo Kesslering, fiero delle sue decorazioni britanniche e del suo passaporto color «navy blu», con su stampati il leone e il licorno d'oro, di lui, che era stato «inglese», un «insignificante maltese». Tutta la mia passione repubblicana si addolcì, s'inchinò, di fronte a tanta fede monarchica.

L'idillio con la famiglia reale britannica (nelle cui vene scorre tanto sangue francese, olandese e tedesco) non è di antichissima data, come crede chi ama ironizzare sui sentimenti che qui non sono mai esistiti, se non in forme folkloristiche e regionalmente ben limitate (un po' al Sud, un po' al Nord). I re hannoveriani non furono affatto popolari né avrebbero potuto esserlo (il primo non sapeva neanche l'inglese). Essi sedevano sul trono perché la borghesia inglese (geniale allevatrice di cani, cavalli e sovrani) ne avevano bisogno per governare, prosperare, arricchirsi. L'amore (reciproco) cominciò con la regina Vittoria. Dotata di un fascino difficile da spiegare, schiva e al tempo stesso incline al populismo, impermeabile ad ogni sollecitazione razzista (otfimi i suoi rapporti con il primo ministro Disraeli, ebreo appena convertito, e con i due domestici personali indiani), Vittoria fu amata da tutti, o quasi: certo, soprattutto dal «popolo», da bottegai e proletari, soldati e marinai. Dotata di una intelligenza modesta e di un solido buon senso da massaia, essa divenne, per così dire, la «prima massaia dell'Impero», e tutte le massaie si identificarono con lei, fiduciosa e soddisfatta e docili, trovando in quell'affetto una consolazione e un antidoto alla durezza dei tempi.

Paese radicalmente e irrimediabilmente laicizzato in tutte le sue componenti religiose, non solo protestanti, ma anche cattoliche (vi stette mai chiesti perché non sanguinano madonnine, non appaiono stigmatate sulle mani di santi e santoni, né a Londra, né a Dublino?), la Gran Bretagna ha riversato molto a lungo sulla monarchia quella stessa devozione che qui da noi le folle, bisognose di credere in qualche certezza, depongono ai piedi delle immagini sacre.

L'identificazione fra sudditi e sovrani è durata quasi due secoli, ed ha resistito anche a momenti di crisi grave, come la pretesa di Edoardo VIII di violare il patto stipulato dai suoi antenati con la classe dirigente, imponendo all'Impero una moglie americana e divorziata. Pronta e severa fu la reazione di un governo compo-

sto, peraltro, di uomini tutt'altro che brillanti, ma duri e tenaci e convinti di rappresentare essi, ora, la volontà popolare. E al posto di Edoardo, costretto all'abdicazione e all'esilio, fu messo sul trono un suo fratello riluttante e timido, afflitto da una forma non lieve di balbuzie. E, ancora una volta, il «miracolo senza divinità» confermò la saggezza della scelta fatta.

Con un duro sforzo anche fisico, Giorgio VI, il re «per caso» se non addirittura «per sbaglio», con la sua moglie «commoner» non aristocratica (che oggi è la popolarissima regina madre novantasettenne), riuscì ad affrontare i suoi doveri istituzionali e a superare perfino le difficoltà di parola (su cui naturalmente si accanivano i vignettisti di Mussolini e di Hitler). Quando arrivò l'ora della verità, e la Gran Bretagna si trovò ad affrontare da sola, per l'anno più lungo della sua storia, tutta la potenza tedesca, sotto duri bombardamenti e una serie minaccia d'invasione, la famiglia reale si rifiutò d'imitare i troppi ricchi che mandavano mogli e figli al di là dell'Atlantico (e, potendo, scappavano anch'essi). Racconta uno storico: La Regina disse: «Le bambine (una era la futura Elisabetta II, l'altra Margaret) non possono partire senza di me. Io non posso lasciare il Re. E naturalmente il re non partirà». Il re cominciò a esercitarsi nel tiro al revolver nei cortili di Buckingham Palace e decise di morire sul posto combattendo. Nessuno può sapere se la promessa sarebbe stata mantenuta davvero, in caso d'invasione. Ma il solo fatto di averla resa pubblica rappresentò per gli inglesi un'iniezione di fiducia e un ulteriore motivo di stima per i sovrani (che, fra l'altro, si contentavano delle magre razioni distribuite ai sudditi, e mangiavano «carne in scatola su piatti d'oro»).

Questo rapporto paternalistico (e materialistico) fra il popolo, i suoi re, le sue regine, è durato fino a ieri o all'altro ieri. Basato sui sentimenti in parte irrazionali, su emozioni, su miti e su riti che sembrano, e forse sono, orchestrati da una sapiente regia, esso si è a lungo nutrito perfino di forme esteriori di reciproco condizionamento. Chi, qui da noi, ride delle «toilettes» di Elisabetta e di sua madre, così fuori moda, e comunque di un gusto «provinciale», «piccolo borghese», indifferente ai «trend» dei più illustri stilisti, farebbe bene a riflettere sul fatto che quegli stessi fiori finti su strani cappelli, quegli stessi soprabiti e scarpe dai pallidi colori pastello, sono indossati (o almeno lo erano fino a pochi anni fa) da innumerevoli popolane abitanti nelle vaste periferie che



circondano Londra, e che guardando le foto della sovrana hanno l'impressione di guardare se stesse in uno specchio.

Il cemento umano che ha permesso alla Gran Bretagna di giungere senza troppe scosse, senza gravi conflitti sociali (se si prescinde dal problema irlandese) fino alla soglia del Duemila, si sta ora irrimediabilmente sgretolando? Il pellegrinaggio di giovani che depongono fiori davanti al palazzo reale e alla residenza di Diana, sembra dimostrare il contrario. Ma potrebbe trattarsi di un sussulto emotivo passeggero, di un «ultimo fuoco». Mutamenti profondi erano già avvenuti ed altri si stavano preparando, quando Carlo e Diana si sposarono, poco più di sedici anni fa. La nazione aveva perduto la sua omogeneità, etnica, religiosa, perfino linguistica. L'impero era scomparso da un pezzo. E il Commonwealth era una associazione di stati troppo elastici per assumere l'eredità. Mase d'immigrati da tutto il mondo, dai Caraibi, dall'Asia, dall'Africa, non potevano più nutrire per la regina la stessa «filiale» affezione dei suoi vecchi compatrioti.

Un anno prima del matrimonio di Carlo e Diana, ci capitò di assistere alle celebrazioni per l'ottantesimo compleanno della regina madre. Notammo, confusi fra una folla di bancari, segretarie e giornalisti lungo Fleet Street, che l'atmosfera non aveva nulla di lieto, ma anzi molto di malinconico, di nostalgico, come per un anticipato rimpianto di qualcosa che stava inesorabilmente declinando: «la prova generale di un rito funebre».

Il matrimonio fra Carlo e Diana fu montato da giornali e Tv (forse più all'estero che in Gran Bretagna) come «l'avvenimento del secolo». Ma, agli osservatori più restii ad entusiasarsi, non sfuggì che c'era in esso una «forzata allegria», «qualcosa di vecchio, un odore d'autunno, di fiori appassiti». Sembrano le parole di un pessimista, e forse lo erano. Ma tutto ciò che è avvenuto in seguito, quel frenetico rinunciare a un bene così prezioso come la propria «privacy», e il darsi in pasto a un pubblico crudele nella sua innocente curiosità, e il trasformarsi in una diva senza difesa perché senza talento, e le evidenti pulsioni autodistruttive, fino all'assurda fuga davanti a pericoli inesistenti (un pugno di «reporter» che sa già tutto, ha fotografato tutto mille volte, e a cui non si ha più nulla da nascondere), tutto ciò ha superato, in orrore, le più catastrofiche previsioni.

Arminio Savioli

### L'intervista

«Io non credo che questa tragedia avrà riflessi negativi sulla monarchia»

## Mac Smith: «Vedrete, Carlo diventerà presto re»

«La popolarità di Lady Diana era cresciuta dopo il divorzio, la sua personalità ha avvicinato Buckingham Palace ai cittadini».

ROMA. «Ho conosciuto poco Diana. L'ho incontrata una sola volta. Con il principe Carlo, invece, ci siamo frequentati qualche volta durante i tempi dell'università. Eppure oggi come milioni di britannici sono letteralmente sconvolto per questa tragica morte». Denis Mac-Smith, storico britannico, risponde al telefono dalla sua casa di Oxford. Non vorrebbe rilasciare interviste perché si giustifica, «in questo momento non saprei che dire», ma poi pensando alla «regina esemplare che avrebbe potuto essere, e che non abbiamo avuto finora», si lascia andare in un lungo sfogo, quasi un monologo.

«So che c'è curiosità. C'è chi si chiede cosa avverrà a Londra dopo la morte di lady D. Non era una regnante. Era separata da Carlo. E c'è chi pensa che la sua morte potrebbe anche avere qualche conseguenza sul rapporto tra la famiglia reale e i sudditi. Ma ci vorrebbe una palla di vetro per poter prevedere cosa accadrà domani. Di sicuro posso dire che, anche alla luce di questa tragica fine, Diana è stata

una altissima rappresentante della coscienza di questa nazione. Ha tentato di inserirsi nel mondo in modo positivo. Si è occupata dei poveri, degli indifesi. È stata accanto agli ammalati di Aids. Prima di partire per questa sfortunatissima vacanza estiva era stata in Bosnia per portare avanti la sua splendida battaglia contro le mine antiuomo».

Certo, aggiunge Mac-Smith, «per i membri della monarchia è difficile entrare nella vita pubblica. Occuparsi concretamente dei problemi e dei bisogni delle persone comuni. Lei ha potuto farlo con maggior impegno soprattutto dopo il divorzio con il principe Carlo. Diana era diventata un simbolo della gente comune. Era bellissima, simpatica, forte di carattere. Forse non intelligentissima, era dotata di una cultura modesta. Ma aveva conquistato il cuore dei cittadini del Regno Unito perché usava la sua posizione per fare qualcosa di concreto, di positivo, per essere più vicina ai cittadini».

Tre settimane fa sul *Gardian* è sta-

to pubblicato un sondaggio clamoroso: per la prima volta oltre il cinquanta per cento degli intervistati si era pronunciato contro la monarchia. Più di un osservatore ha sostenuto che quel dato negativo era dovuto anche, se non soprattutto, agli scandali sentimentali che avevano coinvolto i membri della famiglia reale. Che ne pensa il professor Denis Mac-Smith? «Non credo. Bisogna stare attenti. Non farsi troppo influenzare da questi sondaggi. Malumori ce ne sono sempre stati. L'opinione pubblica cambia spesso opinione. Censura comportamenti che ritengono sbagliati, critica, magari accusa i regnanti. Ma la monarchia come istituzione non corre pericoli. Ci sono precedenti storici molto illuminanti. Li cito solamente quello della Regina Vittoria: tra il 1860 e il 1870 la sua popolarità era bassissima. Non era amata. Anzi, c'era un'ostilità crescente nei suoi confronti. Ma la monarchia non è morta. Perché? Per noi inglesi, il re

o la regina sono al di sopra di ogni cosa. La loro principale importanza risiede nel fatto che non intervengono, non possono intervenire, nella vita politica. Nei sistemi repubblicani, invece, il presidente è comunque un protagonista, un politico. No, le ripeto, al di là di sondaggi che raccolgono umori del momento, da tutti noi la famiglia reale è sempre stata considerata come un elemento positivo».

E tuttavia, professor Mac-Smith, le rivelazioni scandalistiche, i colpi bassi, tra Buckingham Palace e lady Diana qualche effetto negativo sull'opinione pubblica lo hanno pur lasciato... «Sicuramente il divorzio ha pesato negativamente sull'immagine del principe Carlo. Mentre Diana è cresciuta proprio a partire da quella esperienza. Si può dire che si è fatta da sola man mano che si allontanava dal castello di Windsor. Era stato il suo ex marito a farla entrare nel cuore della gente regalando quel matrimonio da favola. Ma paradossalmente

in questi anni è stata Diana a rendere meno lontano quel mondo, a far capire che ci può essere un avvicinamento tra la monarchia e la vita pubblica. Anche la vicenda del divorzio dovrebbe insegnarci qualcosa. Tutti ci siamo appassionati alla storia sentimentale di Carlo e Diana. E non perché trascinati dalle morbide cronache della stampa popolare, dai risvolti a volte piccanti di questa storia. No. La spiegazione è un'altra. Abbiamo avuto lo stesso atteggiamento che si ha quando si separa una coppia di amici o di parenti. La stessa partecipazione. Abbiamo tifato, simpatizzato, difeso l'uno o l'altra. La monarchia fa parte della nostra vita quotidiana, nel bene e nel male. E penso di poter dire con grande sicurezza che Carlo sarà il prossimo re. Questa tragedia alla fine agevolerà, una successione naturale, che nessuno ha mai messo davvero in dubbio».

Nuccio Cicotte

### Gli amici: «Ridatele il titolo di Altezza Reale»

«Ridatele almeno da morta il titolo di Sua Altezza Reale». Lo chiedono gli amici di Diana che ieri dopo la notizia della tragedia hanno rivolto una richiesta ufficiale alla regina Elisabetta. Questo - hanno spiegato le persone più vicine alla principessa - sarebbe un atto di riparazione postuma ed è stato caldeggiato da una delle più strette amiche della principessa Rosa Monckton, durante un'intervista televisiva rilasciata alla Bbc. Diana aveva perso il titolo di «Her Royal Highness» quando un anno fa è stata a tutti gli effetti estromessa dalla famiglia reale con la sentenza di divorzio da Carlo.